

# La pagina della donna

UNA LETTERA DAL SALENTO

## AUTOBIOGRAFIA di una tabacchina

*"Portavo il mio bambino al lavoro per allattarlo e così si è ammalato ed è morto... Fascismo e guerra Avranno pianto"*

Pubblichiamo questa lettera di una vecchia tabacchina, che ci è giunta ieri. La pubblichiamo perché è un documento delle condizioni, in Italia, di questa vastissima categoria di lavoratrici, che si sono in questi giorni riunite a Lecce in Congresso Nazionale.

Io non mi posso ricordare da quanto tempo lavorai nel tabaccaio. Se provo a ripensare alla vita mi pare di aver fatto la tabacchina senza quasi prima di nascere, quando mia madre incinta di me lavorava il tabaccaio.

Mi ricordo di quando ero ragazza, che allora lavoravo allegra, perché mi pareva che più tardi, nella vita, mi sarebbero capitato tante cose (e invece ho sempre fatto la tabacchina).

Nel mio paese — che è un paese in provincia di Lecce — c'erano quelli che si divertivano, certe ragazze avevano dei bei vestiti per la festa e la domenica andavano pure a ballare; ma io ero tabacchina, in casa mia si mangiava poco, ci pochi soldi che io portavo e che guadagnava mio padre col suo lavoro di bracciante. Così il mio unico abito da ballo erano le foglie del tabacco, che frusciavano proprio come la seta, e io mi marito che conosceva a un funerale di mio zio che era morto sul lavoro.

Ci siamo sposati quasi subito, misero lui, misera io, abbiamo sposato la nostra miseria. Il mio marito era bello, aveva gli occhi neri e parlava forte, certe volte per scherzare io gli dicevo: « potente » e lui rideva. Rideva forte, era pieno di salute. La mattina partiva che non era ancora mattina, per andare a lavorare, perché era bracciante, come suo padre e come mio padre, che intanto era morto, e così pure mia madre.

Intanto ero rimasta incinta, quando cominciai la stagione mi misi una fascia intorno al ventre e strinsi forte, per non farne accorgere il padrone che se non mi prendeva a lavorare. Così non lo capì, e quando nacque il bambino io presi licenza solo per otto giorni e poi tornai subito a lavorare.

Era il mio primo figlio, quando me lo feci vedere la prima volta mi pareva che avesse gli occhi del colore del tabacco. Quando tornai a lavorare me lo portavo con me, perché gli dovevo dare il latte. Aveva sempre la testa per l'umido degli stanzi (da quella testa non è guarito mai), e gli sfighi sulla pelle perché i pezzi di foglia gli entravano dappertutto, anche se io cercavo di tenerli lontano. Però stava buono: l'odore del tabacco lo ubriacava, così dormiva tutto il giorno e il padrone tra contento perché non piangeva. Ma poi il dottore mi disse che gli si era avvelenato il sangue, e fu per questo, e per la testa, che mi morì prima che a dieci anni.

Intanto anche nel nostro paese erano venuti i fascisti: lo non ci capivo niente, ma mio marito la sera mi spiegava tutto bene, perché lui era socialista, e aveva la tessera con un contadino a colori sopra che però la teneva sempre nascosta. Una volta la vide un compare nostro dentro un cassetto, e la notte vennero in cinque a picchiarmi, lo sembrava un Gesuitico, lo gli dicevo di sopportare e dicevo: non dar retta, pensa che abbiamo lavoro. Perché in paese ti disciupati erano tanti e il lavoro non si trovava.

Quando finì il fascismo molti mariti diventò come matto, io leva andare a combattere contro i fascisti, ma io non volevo perché avevo un brutto presentimento. E non lo volevo perdere, perché era il mio sangue e la mia vita. Invece andò in Sicilia a vedere gli alleati, e usò tedesco da un camion di sparo nella testa. Così mi ha raccontato un suo compagno che stava con lui, ma io non so nemmeno dove sta sepolto.

Quando venne la pace si fece una gran festa in paese: io non potevo essere contenta perché mio marito era morto, e perché miei due figli avevano deciso di partire per l'America: lo li accompagnai a Napoli alla nave, una grande nave e una grande città.

Ero rimasta proprio sola. Le altre tabacchine tante volte « lavoravano » e discutevano forte, la moglie: « Gli sposi hanno il dovere di amarsi, rispettarci, aiutarci e sostenersi reciprocamente nella vita, di vivere in-

bastavano solo per morire di fame. Un giorno non andarono a lavorare perché il padrone gli disse di più: io ci volevo andare, ma mi dissero: « tuo marito non ti avrebbe mandata », e allora non andai. L'umento poi ce lo diedero, e anche il contratto nazionale.

Adesso quando si andava a protestare portavano anche me. Una volta venne la polizia, e ci picchiò una donna incinta la ferirono al ventre, e a un'altra gli dettero tante botte in testa che diventò pazza e urlava stralciato dal dolore in mezzo alla strada. A me salì il sangue agli occhi, cominciai a gridare: « assimili », mi pareva di vederli solo ora per la prima volta, come erano veramente, e gridavano di rabbia e di odio. Quando tornammo in paese lo raccontai a tutti: non doveva succedere più, cercavo di convincere anche le

R. F.

E' in questi giorni al festival di Venezia la nota ballerina Ludmilla Tcherina, che è stata anche protagonista del film "Racconti di Hoffman".

### E' FINITA UNA SECOLARE SCHIAVITU'

## Matrimoni d'amore nella Cina popolare

*E' stato messo in vendita uno scandaloso « valbum », esaltante l'aggressione degli americani in Corea*

E' stato messo in vendita uno scandaloso « valbum », esaltante l'aggressione degli americani in Corea



L'art. 17 tratta del divorzio il quale viene concesso ai coniugi che lo desiderano tutti e due, di loro volontà.

I risultati tangibili della propria trasformazione che si

operava nella coscienza del popolo cinese non hanno tardato a manifestarsi. Secondo i dati raccolti in quattro città grandi, appartenenti ad un solo distretto, il numero delle domande di divorzio nei primi quattro mesi dopo la promulgazione della legge è stato del doppio di quello dei quattro mesi precedenti. Sul numero complessivo delle istanze quelle presentate dalle donne variano dal 70 al 90 per cento, secondo le località. La motivazione generale era: che il matrimonio era stato il risultato di un matrimonio, non era consensuale, o vi era stata crudeltà di parte del marito o che questi praticava bigamia.

Parallellamente all'aumento dei divorzi vi è stato un aumento del numero dei matrimoni basati sulla libera scelta. Secondo i dati incompleti, raccolti in 178 villaggi della contea di Huaihai, provincia di Chahar, nei primi mesi del 1951, su 300 matrimoni registrati 311 erano liberamente consensuali. Naturalmente, la proporzione di questi matrimoni è in continuo aumento.

FELICITA FERRERO

armonia, di partecipare alla lavora della produzione, di allevare i figli e di lottare assieme per la felicità della famiglia e per l'edificazione di una nuova società.

L'uomo ricco non aveva limiti nel numero delle mogli e delle concubine. Il divorzio era possibile in seguito a richiesta del marito, alla donna invece era reso praticamente impossibile, essa doveva vivere tutta la vita con l'uomo che le avevano imposto.

Era il mio primo figlio, quando me lo feci vedere la prima volta mi pareva che avesse gli occhi del colore del tabacco. Quando tornai a lavorare me lo portavo con me, perché gli dovevo dare il latte. Aveva sempre la testa per l'umido degli stanzi (da quella testa non è guarito mai), e gli sfighi sulla pelle perché i pezzi di foglia gli entravano dappertutto, anche se io cercavo di tenerli lontano. Però stava buono: l'odore del tabacco lo ubriacava, così dormiva tutto il giorno e il padrone tra contento perché non piangeva. Ma poi il dottore mi disse che gli si era avvelenato il sangue, e fu per questo, e per la testa, che mi morì prima che a dieci anni.

Intanto anche nel nostro paese erano venuti i fascisti: lo non ci capivo niente, ma mio marito la sera mi spiegava tutto bene, perché lui era socialista, e aveva la tessera con un contadino a colori sopra che però la teneva sempre nascosta. Una volta la vide un compare nostro dentro un cassetto, e la notte vennero in cinque a picchiarmi, lo sembrava un Gesuitico, lo gli dicevo di sopportare e dicevo: non dar retta, pensa che abbiamo lavoro. Perché in paese ti disciupati erano tanti e il lavoro non si trovava.

Quando finì il fascismo molti mariti diventò come matto, io leva andare a combattere contro i fascisti, ma io non volevo perché avevo un brutto presentimento.

E non lo volevo perdere, perché era il mio sangue e la mia vita. Invece andò in Sicilia a vedere gli alleati, e usò tedesco da un camion di sparo nella testa.

Così mi ha raccontato un suo compagno che stava con lui, ma io non so nemmeno dove sta sepolto.

Quando venne la pace si fece una gran festa in paese: io non potevo essere contenta perché mio marito era morto, e perché miei due figli avevano deciso di partire per l'America: lo li accompagnai a Napoli alla nave, una grande nave e una grande città.

Ero rimasta proprio sola.

Le altre tabacchine tante volte « lavoravano » e discutevano forte,

la moglie: « Gli sposi hanno il dovere di amarsi, rispettarci, aiutarci e sostenersi reciprocamente nella vita, di vivere in-

altri, e di portarle tutte alla Camera del Lavoro.

Poi mi hanno portato al Con-

gresso, domenica. Era la prima volta, per me, e non sapei spie-

re se di più: io ci volevo andare, ma mi dissero: « tuo marito non ti avrebbe mandata », e allora non andai. L'umento poi ce lo diedero, e anche il contratto na-

tionale.

Adesso quando si andava a

protestare portavano anche me.

Una volta venne la polizia, e ci

picchiò una donna incinta la fe-

riirono al ventre, e a un'altra gli dettero tante botte in testa

che diventò pazza e urlava stralciato dal dolore in mezzo alla strada.

A me salì il sangue agli occhi,

cominciai a gridare: « assimi-

li », mi pareva di vederli solo

ora per la prima volta, come era-

vero veramente, e gridavano di

rabbia e di odio. Quando tor-

nammo in paese lo raccontai a

tutti: non doveva succedere più,

cercavo di convincere anche le

altre, e di portarle tutte alla Ca-

mera del Lavoro.

Poi mi hanno portato al Con-

gresso, domenica. Era la prima

volta, per me, e non sapei spie-

re se di più: io ci volevo andare, ma mi dissero: « tuo marito non ti avrebbe mandata », e allora non andai. L'umento poi ce lo diedero, e anche il contratto na-

tionale.

Adesso quando si andava a

protestare portavano anche me.

Una volta venne la polizia, e ci

picchiò una donna incinta la fe-

riirono al ventre, e a un'altra gli

dettero tante botte in testa

che diventò pazza e urlava stralciato dal dolore in mezzo alla strada.

A me salì il sangue agli occhi,

cominciai a gridare: « assimi-

li », mi pareva di vederli solo

ora per la prima volta, come era-

vero veramente, e gridavano di

rabbia e di odio. Quando tor-

nammo in paese lo raccontai a

tutti: non doveva succedere più,

cercavo di convincere anche le

altre, e di portarle tutte alla Ca-

mera del Lavoro.

Poi mi hanno portato al Con-

gresso, domenica. Era la prima

volta, per me, e non sapei spie-

re se di più: io ci volevo andare, ma mi dissero: « tuo marito non ti avrebbe mandata », e allora non andai. L'umento poi ce lo diedero, e anche il contratto na-

tionale.

Adesso quando si andava a

protestare portavano anche me.

Una volta venne la polizia, e ci

picchiò una donna incinta la fe-

riirono al ventre, e a un'altra gli

dettero tante botte in testa

che diventò pazza e urlava stralciato dal dolore in mezzo alla strada.

A me salì il sangue agli occhi,

cominciai a gridare: « assimi-

li », mi pareva di vederli solo

ora per la prima volta, come era-

vero veramente, e gridavano di

rabbia e di odio. Quando tor-

nammo in paese lo raccontai a

tutti: non doveva succedere più,

cercavo di convincere anche le

altre, e di portarle tutte alla Ca-

mera del Lavoro.

Poi mi hanno portato al Con-

gresso, domenica. Era la prima

volta, per me, e non sapei spie-

re se di più: io ci volevo andare, ma mi dissero: « tuo marito non ti avrebbe mandata », e allora non andai. L'umento poi ce lo diedero, e anche il contratto na-

tionale.

Adesso quando si andava a

protestare portavano anche me.

Una volta venne la polizia, e ci

picchiò una donna incinta la fe-

riirono al ventre, e a un'altra gli

dettero tante botte in testa